

l'Unità

GLI SPETTACOLI

17

Lunedì 14 febbraio 2000

IL CASO

La «Capagira» piace al pubblico tedesco

■ Applausi e tutto esaurito: continua a Berlino il piccolo fenomeno (lo è stato anche qui in Italia) de *La Capagira*. Il singolare noir metropolitano di Alessandro Piva, che a Bari ha incassato oltre 200 milioni, girato in stretto dialetto barese, ha entusiasmato il pubblico (in prevalenza giovane) del Festival. L'altra sera alla proiezione nel cinema Delphi la sala era stracolma (e stavolta l'ingresso era a pagamento) e alla fine, dopo che la proiezione era stata accompagnata da molte risate, grazie ai sottotitoli in tedesco, l'applauso è stato convinto e prolungato. Subito dopo, come è costume a Berlino per le sezioni collaterali (*La Capagira* è inserita nel «Forum»), il pubblico ha parlato con regista e attori. La domanda più frequente è stata quella sul realismo della rappresentazione della piccola criminalità barese descritta, con un po' di humour, nel film.

Il «Trovatore» e vecchie trovate

Deludente messinscena dell'opera verdiana al Regio di Parma

RUBENS TEDESCHI

PARMA Non raccomanderei a un amico *Il Trovatore* allestito al Regio dove all'immane grido «Viva Verdi!» risponde, dalla parte opposta del loggione un malinconico «Povero Verdi!». Al battibecco vanno aggiunti i fischi al tenore arrostito dalla «pira», i mugugni «politici» rivolti al direttore, il trionfo personale della zingara e l'assoluzione della maggior parte della compagnia.

Tutto sommato poteva andar peggio perché - se è lecito il paragone - questo *Trovatore* ricorda la

maglietta stinta della reclam televisiva: arriva la nonna e sentenza «Hai sbagliato candeggio». Proprio così: il rosso sangue e fiamma del capolavoro verdiano si è sbiadito e ristretto per ridursi a un monotono gocciolio nella vasca del melodramma.

Colpa dei tempi, poveri di voci verdiani? O piuttosto colpa di un teatro che, oppresso per una storica tradizione, non riesce a cambiare il programma della lavatrice? Il problema non si risolve in tre righe, ma una prima risposta arriva dal vecchiume del «nuovo allestimento»: non è la crisi delle voci a precipitare la regia di Pier

Francesco Maestrini nel pantano oleografico: duelli a josa, marce militari, sbandieramenti, prove di decapitazione, quadri plastici e costumi da cartolina, firmati Alberto Andreis assieme alle scene dove c'è di tutto, meno la celebre torre ove di Stato gemono i prigionieri.

Va da sé che, in una cornice sfacciatamente ottocentesca, ci si aspetta lo squillo dei mitici interpreti. Troviamo invece un protagonista come Dario Volontè senza ombra di eroismo vocale, un Conte di Luna a cui Roberto Serlve assicura una modesta presenza oltre al decoroso Ferrando di

Enrico Giuseppe Iori. Nel duo femminile, Fiorenza Cedolins disegna una Leonora gradevole, supplendo alla passione con finezze di ripiego; a Barbara Dever resta la grinta tragica di Azucena, primeggiante nel facile confronto. In queste condizioni il maestro Daniele Callegari si impegna a ridestare il clima verdiano col vigore e la lucentezza dell'orchestra. Ci riesce. L'unico errore (a quanto si mormora) sarebbe quello di aver preferito la valida «Toscanini» a un altro complesso autorevolmente patrocinato. Da qui i mugugni tra i vivaci applausi. Amen.

SANREMO

Tg2, cinque giorni dedicati al Festival

■ Il rotocalco quotidiano del TG2 «Costume e società», da oggi e fino a venerdì sarà interamente dedicato al cinquantenario del Festival di Sanremo. Cinque i capitoli in cui si articolano i servizi (della durata complessiva di cento minuti): i primi quarant'anni della rassegna; in nove festival presentati da Pippo Baudo; l'evoluzione del look e del costume attraverso il racconto di vallette e presentatrici; le due rassegne del fine secolo condotte da Mike Bongiorno e Raimondo Vianello; le anticipazioni dell'edizione del cinquantenario, che prenderà il via il 21 febbraio. Molte le testimonianze e le interviste che avranno, tra gli altri, come protagonisti, Fabio Fazio e Teo Teocoli (che condurranno l'edizione del 2000), Raimondo Vianello e Paolo Limiti, che svelerà molti retroscena della rassegna canora. Un «capitolo» parlerà anche del «panico» che la platea dell'Ariston crea in chiva sul palco. Ne parleranno Valeria Marina, Anna Falchi e Veronica Pivetti.

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO L'Italia vista da Hollywood e l'Italia vista da Hollywood. Ieri al 50esimo Filmfest è stato il giorno di *The Talented Mr. Ripley*, l'atteso film di Anthony Minghella (9 Oscar per *Il paziente inglese*) girato fra Roma, Venezia e Ischia. Ma il cuore ci impone di confrontare questo kolossal anglo-hollywoodiano con il film più pazzesco (e più bello) del festival, visto nella sezione collaterale del Forum: il musical indiano *Hum dil de chuke sanam* (significa «dritto dal cuore»), diretto da Sanjay Leela Bhansali e anch'esso ambientato nel nostro paese; e l'Italia vista da Hollywood (il nome in gergo degli attivissimi studi di Bombay) è un pianeta stranissimo. Ma non anticipiamo.

The Talented Mr. Ripley è tratto da un romanzo di Patricia Highsmith ed è, diversamente dal sopravvalutato *Paziente inglese*, un buon film. Non che Minghella sia improvvisamente diventato David Lean, però ha superato bene la possibile sindrome da Oscar: si è scritto un copione di ferro e l'ha poi allestito con mano ferma. Non mancano lungaggini (139 minuti, troppi) e momenti folkloristici (lo scotto da pagare quando si propone l'Italia degli anni '50 ai palati americani), ma la trama è talmente intrigante che si segue senza fatica. È un filmone all'antica, che piacerà molto agli spettatori «over 40»; e per i teen-agers c'è nel cast una tripla attrattiva: Matt Damon (Ripley), Jude Law (il dandy miliardario Dickie Greenleaf), Gwyneth Paltrow (la sua fidanzata Marge). Anche se la migliore in campo è Cate Blanchett, in un ruolo secondario.

I casi della vita (nello specifico, una giacca presa a nolo) portano l'imbroglione Ripley in Italia, per tentare di convincere Dickie a tornare dalla ricchissima famiglia. Imboscato sulla costiera amalfitana, Dickie se la spassa con l'aspirante scrittrice Marge e non ha la minima intenzione di tornare a ca-



MINGHELLA

«Che bella la Dolce Vita»

DALL'INVIATO

BERLINO Probabilmente la più emozionata è Stefania Rocca: la nostra brava attrice siede al tavolo delle conferenze stampa per *The Talented Mr. Ripley*, nel quale interpreta il ruolo di Silvana, sedotta e abbandonata da Jude Law. Nessuno le fa domande, ma si rifà subito dopo chiacchierando con noi italiani. Per altro Stefania ha, qui a Berlino 2000, l'onore dell'ubiquità: ha un ruolo (più importante) anche in *Pene d'amore perdute* di Kenneth Branagh (domani, fuori concorso).

Foto di gruppo per *Ripley* con Anthony Minghella, Matt Damon, Gwyneth Paltrow e i citati Law e Rocca. Face e atteggiamenti diversi. Minghella è pacioccone e gentile. Damon è timido e intelligente. Law fa il bel tenebroso. Gwyneth Paltrow, forse la più popolare grazie a *Sliding Doors* e *Shakespeare in Love*, interpreta il ruolo della diva e non a caso Stefania Rocca la definisce «sofisticata, elegante, informatissima sulla moda». Giura di essere ancora sotto shock da Oscar, povera: «Tutti mi dicono «sarà stato il momento più bello della tua vita», e vorrei tanto averlo vissuto così...». Ancora non mi sono ripresa, forse solo fra due o tre anni capirò cosa mi è successo. Quest'anno, da ex vincitrice, ne consegnerò probabilmente uno e spero tanto di darlo a Matt come migliore attore». Comunque graziosa la gaffe quando le chiedono se si ispira a Grace Kelly: «Certo. Per interpretare Marge in questo film mi sono rivista vari suoi film. Soprattutto *La finestra sul cortile* e quell'altro di Hitchcock ambientato in Italia, come si chiamava?... Sì, *Caccia al ladro*. Veramente si svolgeva a Cannes, in Francia: ma per gli americani l'Europa è una sola, come per Prodi.

Il più articolato fra questi ragazzi è sicuramente Damon, che parla del film come «di una fiaba che dovrebbe mettere in guardia contro il pericolo di assumere l'identità di un altro. Viviamo in un mondo di modelli molto forti, chissà quanti ragazzi vorrebbero essere un campione dello sport o un divo del rock, ma è importante sviluppare le proprie capacità. A me capita di «invidiare» la bravura altrui: però vorrei sempre rimanere me stesso e, semmai, diventare bravo come Marlon Brando». Minghella spende belle parole per l'Italia, terra di suo padre (nativo di Cassino): «Quella che vedete nel film è l'Italia della mia fantasia. Mi piace raccontare il passato perché mi sento più libero di inventare, e perché i film in costume sono come una gita di gruppo sulla macchina del tempo. A chi non piacerebbe vivere nell'Italia di Fellini e della «dolce vita»?». In quanto a Stefania Rocca, dice solo bene di Minghella: «Il ruolo era piccolo ma mi ha dato grande libertà nell'arricchirlo: ha spinto me e Jude Law a improvvisare le nostre scene, e sono stata felicissima di vedere che nel film finito ci sono alcune cose che non erano nella sceneggiatura. Diversissimi l'esperienza con Branagh: *Pene d'amore perdute* è un musical, sia pure ispirato a Shakespeare, ho dovuto cantare e ballare, ho imparato il tip-tap, è stato molto divertente. Il provino è stata forse la cosa più bella della mia carriera: ho cantato davanti a Kenneth *I Got a Crush on You*, gli è piaciuta e abbiamo recitato assieme per 40 minuti provando il mio personaggio in mille modi diversi». Adesso l'attende il canadese Robert Lepage, in teatro, per *Le polygraphe* («prima» il 2 marzo a Udine); ormai Stefania lavora con i grandi. A.I.C.

Cartoline italiane

A Berlino la «costiera» di Mr. Ripley e la Roma «ungherese» di Bhansali



taccio: Dickie vorrebbe liberarsi di Ripley, e questi lo uccide, quasi senza volerlo. Terrorizzato dal proprio gesto, ma consapevole di essere sull'orlo della fortuna, Ripley diventa un Mattia Pascal omicida: assume l'identità di Dickie, e va a Roma spacciandosi per lui, ridiventando se stesso quando incontra Marge o altri che conoscevano il morto...

Molto insinuante nella seconda parte, *The Talented Mr. Ripley* è un film sull'ambiguità: quella che spinge Ripley a imitare voci e firme e a fingersi ciò che non è, ma anche quella sessuale che lo porta, povero e rampante, a innamorarsi di tutti i ricchi yankee - uomini e donne - che incrocia nella sua avventura. Il copione è notevole, gli attori sono bravi (giusto citare anche gli italiani coinvolti: Stefania Rocca, Sergio Rubini, Ivano Marescotti e un sorprendente Fiorello) e l'Italia

rievocata è oleografica ma non ridicola.

Per farne un capolavoro, ci sarebbe voluto un grande regista, ma si sa: Minghella non è Hitchcock. E non è nemmeno il citato Sanjay Leela Bhansali, che con la storia di Ripley avrebbe fatto i fuochi artificiali. Nella fiorente industria del cinema indiano (da noi, ahimè, sconosciuta) Bhansali è un maestro del musical sferzato e coloratissimo. *Dritto dal cuore* sembra diretto da Busby Berkeley, e già questo lo renderebbe degno di nota. Ma la cosa straordinaria, per noi, è che uno dei personaggi è italiano, anche se lo interpreta un attore indiano. Nelle prime due ore di film, il paisà Sameer giunge quindi al palazzo del celebre cantante Pundit Darbar per studiare con lui, e stregha il cuore della sua figlia Nandini. Ma la bella (l'attrice Aishwarya Rai, da

infarto) è promessa al giovane avvocato Vanraj, e su queste cose in India non si scherza. Nozze celebrate, Sameer rispedito nel Belpaese: ma quel santo di Vanraj ha capito che Nandini non l'ama e decide di darle la felicità, riportandola dal suo innamorato. Eccoli dunque a Roma, che è interpretata... da Budapest, dove la troupe ha girato per motivi di budget! La terza ora è surrealistico puro: Vanraj e Sameer passeggiano sul Danubio lodando le bellezze del Tevere, gli «italiani» parlano un fluente magiaro, il goffo Vanraj impara i balli tirolesi e Nandini corre incontro al suo amore sul ponte di Buda. Un appello ai distributori italiani: importate *Dritto dal cuore*, è assolutamente unico. E poi vorremmo tanto conoscere questa Aishwarya Rai. Con quel cognome (e quegli occhi verdi) Sanremo 2001 non glielo toglie nessuno.

In alto: regista e interpreti di «The Talented Mr. Ripley»: Stefania Rocca, Jude Law, Gwyneth Paltrow, Matt Damon e Anthony Minghella; qui sopra: Stefania Rocca; a sinistra una scena del film. In basso: i Cure



DIEGO PERUGINI

MILANO Il loro ultimo album risaliva a quattro anni fa. In tutto questo tempo dei Cure s'è parlato poco, se non per pronosticarne la fine prossima e lanciare ipotesi sulla futura carriera solista di Robert Smith. Che ci sarà, una volta terminata l'avventura di *Bloodflowers*, che suona come una sorta di testamento spirituale di una band storica. Di quelle che hanno segnato un'epoca. Questo cd, insomma, potrebbe essere davvero l'atto conclusivo: Smith voleva una lunga fase di depressione. Sempre più motivato a scrivere e ricercare, sempre meno attratto dal meccanismo del sistema.

IL DISCO

Tornano i Cure, «nostalgici» e un po' più maturi

e strettamente legato a ciò che fu *Disintegration*, uscito nel 1989. Allora Smith aveva trent'anni e quel lavoro fu, come dice lui, «una questione privata», un percorso autobiografico non più ripetuto. Dieci anni dopo, superata la boa dei quarant'anni, il leader dei Cure riprende a parlare di sé. Si descrive come uomo nuovo, finalmente positivo e sereno dopo una lunga fase di depressione. Sempre più motivato a scrivere e ricercare, sempre meno attratto dal meccanismo del sistema.



Bloodflowers è il ritratto di un antidivo riservato e scontroso, che detesta le logiche promozionali e vive ritirato in un suo mondo, tenendosi stretta la privacy familiare e guardando con ribrezzo le lusinghe del jet-set. La musica è in puro stile Cure, senza sorprese né stranezze. Ma anche senza routine. Anzi, fluisce energica e fascinosa già a partire dalla lunga introduzione che apre il primo brano, il singolo *Out of the World*, e si perde in una melodia carezzevole e invitante. *Watching Me*

Fall, invece, è un incubo infinito (scelto per la colonna sonora del film *American Psycho*), undici minuti di autoanalisi su quello che è stato e quello che sarà. Ma il clima, in generale, è morbido e riflessivo, senza eccessi e asprezze: è il regno di chitarre acustiche e sfondi di tastiere, con melodie accattivanti che si rincorrono. E' il caso di una ballata vigorosa e orecchiabile come *Maybe Someday*, che sarebbe una follia non lanciare come secondo singolo, della delicata *The Last Days of Sum-*

mer, della malinconica e utopica *Where the Birds Always Sing*. I testi si adeguano all'umore meno nichilista e mostrano, semmai, un'accettazione matura della caducità delle cose, degli amori e della vita: il tema centrale, infatti, è il dilemma fra il desiderio di un mondo perfetto e di sentimenti che resistano all'usura del tempo, e la consapevolezza dell'ineluttabilità del male e del tempo che passa. Smith non fa drammi e racconta in prima persona, con frasi semplici e concetti ripetuti, ar-

rivando alla chiusura di *Bloodflowers*, traccia visionaria e rockeggiante, con una sentenza inappuntabile (e, come da costume, un po' menagrama): «Tu mi dai i fiori dell'amore - avvizziscono sempre, muoiono sempre». I Cure si esibiranno tra pochi mesi in Italia. Il tour comprenderà tre date in maggio: il 4 a Milano (FilaForum d'Assago), il 6 a Firenze (Palasport) e l'8 a Roma (Palaeur). Poi Smith si dedicherà anima e corpo, per i prossimi due anni, al suo primo disco solista: che, probabilmente, sarà interamente strumentale. Quanto alla band, se ne riparerà più avanti. Sempre se il signor Cure ne avrà ancora voglia.

